



La crisi: inizio del declino o opportunità per il cambiamento?

incontro con

Giulio Tremonti, Ministro dell'Economia e delle Finanze

Giorgio Vittadini, Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà

introduce

Alfredo Scarfone, Presidente del *Centro Culturale di Milano*

Circolo della Stampa
Palazzo Serbelloni, Corso Venezia, 16 Milano
Lunedì 26 gennaio 2009


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

A. SCARFONE - Buonasera a tutti. Benvenuti a questo incontro, che è sicuramente una delle iniziative più importanti del *Centro Culturale di Milano*. In un momento storico come questo, dove ogni giorno sentiamo notizie preoccupanti e che cambiano la nostra vita in un modo o nell'altro, il titolo di questo incontro vuole essere una domanda aperta: *La crisi, inizio del declino o opportunità per il cambiamento?* Entrambe le affermazioni, infatti, sono vere.

Saluto a nome del *Centro Culturale* i 1800 studenti collegati dall'*Università Cattolica* e dal *Politecnico*, e quanti sono collegati in *streaming video* tramite il sito del *Centro Culturale* e della *Fondazione per la Sussidiarietà*. Ringrazio tutti i presenti, le autorità, la signora Bracco e tutti quelli che non posso nominare uno a uno per non portare via troppo tempo.

Cedo la parola al professor Vittadini.

G. VITTADINI - Noi siamo abituati a pensare che avere le idee chiare sul lungo periodo permetta di affrontare al meglio anche i particolari. Penso che questa sia l'occasione per avere una prospettiva ampia. Porrò quindi questioni di ordine generale al Ministro Tremonti, che oltre a essere un personaggio politico è da sempre un uomo di cultura.

La prima questione riguarda la lettura della crisi economico-finanziaria. È entrato in crisi un modello che pensavamo avrebbe portato a una crescita inarrestabile, anche se devo dire che già prima di questa crisi Lei aveva dei dubbi in proposito. Nel suo libro "La paura e la speranza", in cui critica il mercatismo, dice: «Il mito del XXI secolo, il mito di un'economia che è tutto e che sa tutto, che fa tutto, il mito di un'economia che è dominatrice assoluta della nostra esistenza, matrice esclusiva di tutti i saperi e di tutti i valori, ci ha in realtà prima rubato un pezzo di vita e di storia, e poi ha fallito nel suo piano innovativo e progressivo di ingegneria sociale e globale». È in crisi un certo modo di fare finanza; secondo noi, è in crisi non tanto il capitalismo, quanto un certo capitalismo. È interessante scoprire – come si è scoperto – che la crisi è nata dalla pretesa che la finanza potesse risolvere problemi sociali importanti come quello della casa. Ormai è chiaro a tutti che è una crisi clintoniana, nata durante il mandato di Clinton a causa di questa idea di poter concedere un credito indefinito e poter rispondere in questo modo al bisogno di casa della gente. Come nuovi alchimisti – che nel Medioevo e nel Rinascimento cercavano di tirar fuori l'oro dalle pietre – si è cercato di generare valore e ricchezza prescindendo dal valore reale, legato al valore d'uso dei beni e dei servizi. Si è cercato di superare il limite imposto dalla realtà. Quindi, prima che un problema morale, è un problema di concezione. Cosa interessante, coloro che hanno pensato questi meccanismi sono usciti dalle migliori università del mondo, e giustamente ci vengono indicati ogni giorno come punti di riferimento: gente con grandi competenze tecniche, ma probabilmente senza una visione di insieme della realtà, del rapporto tra quello che è la finanza e la

realtà, con una idea di finanza tecnicamente capace di risolvere i problemi prescindendo dalla questione dell'uomo. La prima domanda, abbastanza scontata ma fondamentale, è se, a suo parere, è possibile una finanza che abbia a che fare con il reale – perché evidentemente nessuno di noi pensa di essere luddista e di far fuori la finanza. È possibile una finanza che guardi l'economia reale? È possibile porsi il problema di una economia e di una finanza che abbia a che fare con i problemi della gente, che possa essere ripensata in sostegno del mondo economico e produttivo, anche in funzione della risoluzione dei problemi sociali? O questa è la fine di una economia che ha portato comunque, come si è detto, ad uno sviluppo?

La seconda domanda entra nel merito del valore culturale del nostro modello, e qui bisognerebbe andarsi a rileggere parecchi editoriali del 2005, in cui sull'Italia e sull'economia reale se ne sono dette di tutti i colori: si è detto che l'Italia è arretrata perché ha un modello basato sulle piccole e medie imprese, che l'Italia deve entrare nel grande ciclo della finanza internazionale, che le banche italiane sono arretrate perché non sono abbastanza internazionalizzate, che non esiste più l'idea della banca del territorio, che la moralità esiste solo nel Nord America, che noi siamo un sistema corrotto, eccetera. Se ne sono dette di tutti i colori contro questo sistema, mentre secondo me oggi si nota, anche grazie a molte cose che Lei dice, la rinnovata importanza che acquisiscono in questo momento l'economia reale e l'economia del territorio. Una crescente letteratura alternativa, che fino a poco tempo fa non citava nessuno, mette in evidenza l'importanza delle istituzioni informali, del valore della cultura, del legame di fiducia a livello locale, delle reti locali di sostegno e della flessibilità di questa impresa capace di innovarsi. Quindi Le chiedo: di fronte alla riduzione del 12,3% della produzione industriale, del 13,9% del fatturato dell'industria, del 26,2% degli ordinativi a novembre, questo modello che abbiamo avuto e abbiamo disprezzato negli ultimi anni, il *Made in Italy*, questi distretti industriali sono un fattore di ripresa anche all'interno di un mondo globale? Dobbiamo guardare a questo modello come a qualcosa che ha ancora un valore o dobbiamo tornare a quello che si diceva tre o quattro anni fa, cioè che dobbiamo far fuori questo modello per diventare come le imprese che sono fallite?

La terza domanda arriva alla terza questione centrale. In questa orgia di finanza e di economia irreali, si è pensato che fosse impossibile un nesso tra ideale, persona ed economia. Chi ha studiato in facoltà economiche si è sentito dire per molti anni che l'economia ha le sue leggi, che la persona non centra, che l'ideale è addirittura un fattore di regresso che porta ad appartenenze inevitabilmente corporative. Si è fatta fuori l'idea che l'economia abbia al centro la persona, come un pensiero di una dottrina sociale cristiana o di un mondo liberale o socialista finito. Per introdurre la domanda, leggo una frase di don Giussani: « Il desiderio è come la scintilla con cui si accende il motore. Tutte le mosse umane nascono da questo fenomeno, da questo dinamismo costitutivo

dell'uomo. Il desiderio accende il motore dell'uomo. E allora si mette a cercare il lavoro, a cercare la donna, si mette a cercare una poltrona più comoda e un alloggio più decente, si interessa a come mai taluni hanno e altri non hanno, si interessa come mai certi sono trattati in un modo e lui no, proprio in forza dell'ingrandirsi, del dilatarsi, del maturarsi di questi stimoli che ha dentro e che la Bibbia chiama globalmente "cuore"» (L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Ed. Marietti 2000, pag. 173). La persona, il desiderio, la capacità di costruire secondo me sono al centro del nostro sistema: noi siamo un paese povero, non avevamo materia prima, non avevamo forza militare, siamo stati distrutti durante la guerra, eppure questa capacità di innovare e di costruire ha fatto dell'Italia un paese industrializzato. Questo desiderio, questa capacità, questa persona, è un fattore fondamentale nella ricostruzione? Devo dire che, in termini economici, si è un po' dimenticato che esiste una teoria del capitale umano – per cui in questo secolo sono stati dati molti premi Nobel – che ha messo in luce come la produttività abbia come fattore determinante non solo la quantità di lavoro, ma anche la qualità. Il premio Nobel Arrow risolve il teorema dell'impossibilità parlando proprio di desideri socializzanti: solo i desideri socializzanti possono conciliare l'utilità individuale e il benessere sociale altrimenti impossibile. La terza domanda tocca proprio questo tema della persona, che è stato confinato negli anni scorsi al no-profit, al volontariato, e non è stato considerato un fattore fondamentale. Questo significa inoltre pensare all'educazione e ad un altro valore oggi considerato centrale: la fiducia. Si dice dappertutto che manca la fiducia, ma la fiducia non si ricostruisce con l'economia. La terza domanda, quindi, è sul nesso tra persona, legami ideali, valori, desiderio ed economia.

G. TREMONTI - Capire le cause di un fenomeno è anche un modo per definire la forma per superarlo, per uscire dalle criticità interne al fenomeno. Riunioni come queste servono per capire cosa è successo, la definizione delle cause è uno i presupposti per trovare le soluzioni.

Il titolo di questo incontro è dominato dalla cifra linguistica "crisi". La prima riflessione che vorrei fare qui con voi è questa: si dice che la crisi è globale, ma non si dice ancora a sufficienza. Credo sia fondamentale dire che la crisi è globale perché ha causa nella globalizzazione. Il legame tra crisi e globalizzazione non è solo in termini di diffusione: la crisi è globale per estensione, dall'America all'Europa, dall'Asia all'Africa. Il legame è doppio: la crisi è globale perché ha causa nella globalizzazione. Perché? Questa è una tesi che ho sostenuto molto tempo fa. Nel gennaio del 1995 ho scritto un libro intitolato "Il fantasma della povertà", e da lì è iniziata la mia riflessione sulla globalizzazione e sui suoi effetti, mentre allora essa era celebrata come esperimento politico capace di sollevare in direzione positiva e progressiva le sorti del mondo. Questa mattina ho sentito in una riunione tecnica una battuta inglese che dice: "Se la marea scende, scopri chi non ha il costume da

bagno"; la marea è la crisi, che porta in evidenza tante criticità. In quelle stesse sedi, anni fa e per tanti anni, si ripeteva una formula diversa sempre riferita alle maree: "La globalizzazione è una marea che solleva tutte le barche: le barche grandi e le barche piccole, le barche dei ricchi e le barche dei poveri". È il mito dello sviluppo perpetuo, progressivo, lineare, fondamentale. Nel '95 quel libro partiva da una visione: nell'aprile del '94 a Marrakech, in Marocco, veniva firmato l'accordo per la *World Trade Organization* sul commercio mondiale. Nel 1989 era caduto il muro di Berlino, nel 1994 il mondo trovava un nuovo ordine, non economico ma politico, dominato dall'ideologia di una pace mercantile perpetua e universale, una nuova geografia piana che definisca l'esistenza e lo sviluppo del mondo. Nel gennaio dell'anno successivo il mio saggio diceva che, dato questo assetto, i capitali sarebbero migrati verso Oriente alla ricerca di manodopera a basso costo e di riflesso l'occidente avrebbe importato povertà; i salari e gli stipendi dei nostri operai sarebbero stati livellati su quelli orientali, mentre il costo della vita sarebbe rimasto quello occidentale. Diceva anche che avevamo un'alternativa rispetto a una dinamica così strutturata, e cioè investire nel capitale umano. La formula tentativa delle "tre i" (inglese, impresa, informatica) stava in quel libro del '95. Credo che uno dei fallimenti della sinistra che si candidò a governare la globalizzazione negli anni '90 sia stato il fallimento sull'*education*, sull'istruzione. L'idea era: la manodopera a basso costo è in Asia, l'Occidente deve investire sul capitale umano. L'ideologia della globalizzazione di sinistra – naturalmente c'è anche una ideologia di destra, basata su paradigmi diversi – fu questa. La sinistra degli anni '90 si candidò a governare in modo manageriale il fenomeno, causando anche l'assunzione da parte della classe politica occidentale di stili di comportamento e di modelli di vita tipici dei manager, ma la missione fondamentale è l'educazione. Il risultato non è stato positivo: se guardate le serie che si sono create, i nuovi posti di lavoro in Europa, in Occidente, non sono stati creati per laureati, ma per non laureati. Ma questo passaggio è marginale. L'idea è che la globalizzazione possa avere un lato oscuro: il fantasma della povertà. Poi ho scritto altre cose, come "Rischi fatali", ma l'essenza che io qui vorrei in qualche modo definire e su cui vorrei ragionare con voi è la globalizzazione. Essa è un fenomeno in assoluto positivo, in assoluto non eliminabile, è una cascata di fenomeni che fa parte dello sviluppo della storia del mondo, ma che è stata determinata politicamente sulla base di due errori fondamentali: troppo in fretta e troppo a debito. Troppo in fretta, perché le date fatali sono: '89 cade il muro di Berlino; '94 *World Trade Organization*; 11 dicembre 2001 l'Asia entra nella *World Trade Organisation*; 2007 l'inizio della crisi. Se fate i conti dal '89 al 2009 sono 20 anni: 10 di incubazione e 10 di esplosione. In senso storico 20 anni sono un tempo minimo, per processi di questa dimensione e densità storica; 20 anni sono un tempo compresso ed esplosivo in un modo artificiale e direzionale. Fenomeni di questo tipo nella storia occupano la dimensione della lunga durata, il passaggio da una generazione

a quella successiva, non certo un pezzo della vita di un uomo. La scoperta geografica dell'America ha prodotto effetti di straordinaria intensità e di sconvolgimento nel continente europeo, che si sono sviluppati però in almeno due secoli: è solo nel Seicento che l'Europa comincia a definirsi *mundus curiosus* per effetto dell'impatto che veniva dall'altra parte dell'Atlantico. Gli ampi spazi rompono il vecchio ordine chiuso dell'Europa, ma passano due secoli. La scoperta non geografica, ma economica, dell'Asia ci ha messo molto poco: 20 anni, 10 anni, un tempo che in senso storico, data la dimensione del fenomeno, è un tempo minimo. Tutto è stato compresso e poi è esploso in dipendenza da scelte che sono state scelte politiche. Quella tempistica poteva essere più lunga, più equilibrata, sviluppata su ritmi non così forsennati, non così dominata dalla furibonda, parossistica scelta del capitale, della finanza, della politica, di realizzare di colpo una cosa che era giusta, è e sarà giusta, ma se collocata nella sua giusta dimensione temporale e storica. Secondo: la globalizzazione è basata sulla divisione del mondo in due parti: l'Asia produce merci a basso costo, l'America le compra a debito. Naturalmente ci sono complessità e articolazioni collaterali rispetto a questa schematizzazione di base, ma, finita la guerra fredda, l'America ruota l'asse del suo potere dall'Atlantico al Pacifico e definisce un sistema di produzione e di scambio che vede l'Asia produrre merci a basso costo e l'America che le compra a debito. Debito interno costruito con tecniche finanziarie a complicazione crescente (i *subprime* sono solo un modo per creare un valore su cui si crea una ricchezza artificiale che consente una domanda di beni a sua volta artificiale), e debito esterno perché il rapporto col Pacifico si chiude con una meccanica per cui l'Asia vende merci, ha un ritorno e quello che risulta da questo scambio viene a sua volta investito in titoli pubblici americani. È evidente adesso, era anche evidente prima ma non lo erano le complicazioni e le criticità derivanti, che è un modello di sviluppo fondamentalmente basato sul debito, e principalmente su un debito contratto per finanziare la domanda interna in una certa parte del pianeta. Questo è l'ambiente di base, nel quale avviene una profonda degenerazione, una profonda variazione rispetto agli schemi del capitalismo come l'abbiamo conosciuto nei secoli e nei decenni passati. Io credo che, semplificando molto, si possano contare alcune variazioni rispetto allo schema capitalistico. Primo: il sistema capitalistico si basa e nasce da meccaniche di regole. Non esiste un sistema capitalistico che non sia ordinato da un sistema di regole. È ben chiaro questo in Adam Smith e in Karl Marx: da un opposto all'altro è comunque chiaro il valore fondativo delle regole. La nuova geografia piana del mondo consente al capitalismo di svilupparsi fuori da un apparato di base di giurisdizione. Non è la cosiddetta *deregulation*, la caduta delle regole, la riduzione delle regole – certo c'è stata e negli anni Novanta quattro leggi di *deregulation* hanno creato il presupposto della tecnofinanza che ora produce i suoi effetti negativi – ma al fondo è la possibilità di uscire dalle giurisdizioni di base per sviluppare attività capitalistiche in giurisdizioni che hanno la forma delle

giurisdizioni, ma non ne hanno la sostanza. In filosofia, anche in quella anglosassone, questa area di giurisdizione apparente ma non reale dove l'unica regola è non avere regole, si chiama *Kingdom of Phenomena*, il regno dell'assenza delle regole. E questa è la geografia sulla quale si è sviluppata parte importante del capitalismo.

Secondo: il capitalismo deriva e ruota intorno alla società di capitali, la società per azioni, la *corporation*, la macchina capitalistica intorno a cui si costruisce il meccanismo degli interessi tra i soci gli imprenditori e anche il meccanismo dei controlli, i controlli delle assemblee societarie, i controlli giudiziari, i controlli esercitati dai media, una quota non marginale per un certo verso strategica e fondamentale del capitalismo si sviluppa non solo in giurisdizioni che non sono solo formalmente giurisdizioni, ma si sviluppa fuori dallo schema della società per azioni. *Edge found* ed *equity found* sono strumenti strategici nella struttura, nella dinamica del nuovo capitalismo, ma sono strumenti atipici, - direbbe un vecchio giurista continentale - sono strumenti di base che non corrispondono alla struttura di base del capitalismo, che è la società per azioni.

Il terzo punto è derivato dai primi: se anche si resta nella società per azioni, si tende (ed è una tendenza crescente, alla fine sembrava inarrestabile) a considerare rilevante nel calcolare lo sviluppo la performance, la funzione della società; si tende a considerare come unico punto di riferimento il conto economico e c'è una drammatica tendenza al declino del conto patrimoniale. La partita doppia, come dice il nome stesso, è basata sul conto patrimoniale e sul conto economico. Sulla interazione tra le due grandezze. Il mondo patrimoniale è il mondo dei valori, il mondo della continuità dell'impresa, il mondo nel quale si conserva la logica dell'ammissione delle imprese, il conto patrimoniale permanente. La società è anche un patrimonio di valori etici, non è solo un contenitore di valori economici; ciò che dà l'idea di che cosa sia una società è l'economia con cui opera sul territorio in cui sta, è la storia dell'imprenditore e della sua famiglia, è la storia di chi ha lavorato e creato quel mondo di valori. Il conto economico è quello che misura annualmente, semestralmente, trimestralmente, giorno per giorno, il risultato contingente, il risultato indipendente dalla continuità della società nella quale c'è il suo mondo di valori, è il risultato istantaneo possibilmente giusto, se calcolato con serie statistiche e con dati oggettivi: quindi con indici. Spesso gli indici non rappresentano tutta la realtà economica e morale di una società, serve il conto patrimoniale, non stressato, non esasperato in una logica di capitalismo *take-away*, di "prendi, porta via e chi se ne importa". Non serve solo il conto economico, ma anche il conto patrimoniale. La generazione capitalistica è stata in quell'eccesso di enfasi tipica di un capitalismo istantaneo: il capitalismo non è istantaneo, puoi essere a favore o contro, ma nei secoli e decenni passati il capitalismo non era, non è, e non è giusto che sia istantaneo.

Ultimo punto riguarda le banche, parte non marginale del sistema capitalistico. Per secoli le banche sono state basate su un meccanismo di arbitraggio: prendo denaro a prestito sulla fiducia e erogo finanziamenti a mio rischio. Il mestiere del banchiere è stato per secoli un equilibrio, un arbitraggio tra raccolta sulla fiducia e finanziamenti, a rischio proprio del banchiere. La nuova finanza è costruita in una logica possibile, cambiata la geografia giuridica ed economica del mondo: la nuova finanza è la scissione tra fiducia e rischio. Raccolgo denaro, non conservo il rischio, lo distribuisco prendendo il prestito con dentro il rischio sul prestito, impacchettandolo in prodotti che distribuisco su scale progressive ed esponenziali. Questo ha creato un modello oggettivamente perverso per cui più prendo rischio e più vendo rischio attraverso i prodotti che incorporo nel rischio. Più vendo rischio più guadagno e meno rischio, perché ho fatto il mio profitto vendendo prodotti finanziari e moltiplicando i prodotti – architetture finanziarie sempre più complicate –, più guadagno come commissioni. Questo modello è assolutamente perverso, ma è stato il modello dominante in una grande parte della finanza, arrivando all'estremo dei cosiddetti derivati, che non sono esattamente dei prodotti finanziari costruiti in questa logica, ma in varianti degenerative: sono una cosa per cui in questo momento abbiamo sul mercato opaco dei regolamenti internazionali – perché nessuno lo ha più regolamentato dalla fine degli anni Novanta – una massa di derivati che ha un importo derivazionale pari a dodici volte e mezzo il P.I.L. del pianeta. L'importo netto, ci spiegano, dovrebbe essere molto minore: potrebbe essere di cinquanta trilioni, di trenta trilioni, di venticinque trilioni, uno potrebbe dire "fantastico, è molto meno". Primo: l'ultimo piano del Presidente americano è meno di un trilione, ed in ogni caso quello che costituisce la tipicità di questo sistema è che c'è dentro quello che i matematici chiamano rischio incalcolabile. Questo significa che non si sa più né chi ha cosa né dove ce l'ha, e quindi qualsiasi controparte potrebbe avere quel tipo di criticità non calcolabile. Data una massa calcolabile in dodici volte e mezza il P.I.L. del pianeta su una platea di soggetti che è estesa su scala globale con tempistiche e casistiche non definibili in forme specifiche, chiunque potrebbe essere un soggetto che da quei meccanismi può avere guadagnato o perso. In questo c'è la degenerazione. Quegli strumenti, i cosiddetti derivati, vengono applicati all'inizio in una logica non speculativa, ma assicurativa. Se tu hai uno che fattura in dollari, lui sarà pagato a trenta giorni, e siccome non vuole rischiare sulla finanza, vuole prendere il valore del suo prodotto reale e quindi vuole il cambio di oggi, se anche lo pagheranno dopo; il rischio sulle variazioni del cambio in positivo o negativo non lo vuole lui. C'è un altro che ha la posizione rovesciata, ma la logica è la stessa, e anche lui sarà fatturato fra trenta giorni ma vuole sapere adesso quanto gli costerà quella merce. Il vecchio mestiere della finanza era di pareggiare le situazioni e di prendere una commissione, e in questi termini di mettere nel sistema un elemento di sicurezza e di assicurazione. Ma il sistema è degenerato e le scommesse hanno preso una logica non

più assicurativa, ma totalmente speculativa e hanno preso una dimensione e una estensione che a occhio sono lievemente non controllabili. Io credo che in questo ci sia una delle ragioni della crisi attuale del sistema, che è una crisi di fiducia. Nel libro "La paura e la speranza" già si diceva che il problema era nella finanza e che nella finanza c'era un problema di fiducia, cioè che i banchieri non si fidano più dei banchieri e naturalmente i finanzieri non si fidano più dei banchieri, i banchieri dei finanzieri e i finanzieri dei banchieri. Si è creato così un effetto di deficit di una componente fondamentale dell'economia: la fiducia.

Tornando al principio, la globalizzazione è stata fatta troppo in fretta e troppo a debito. Ed è la dimensione del debito, poi degenerata nella speculazione vertiginosamente impennata nella finanza deviata e derivata, che ci porta a una situazione come quella presente. Qual è il male della società che abbiamo visto in questi dieci anni? L'eccesso di debito. Fare debito significa fare un arbitraggio sul tempo e sul futuro. Noi, credo, abbiamo dimenticato che il signore del tempo è il Signore che sta in alto e non il signore che ti sta di fianco. Il debito ha corrotto la struttura sociale. Non che il debito sia fuori dal meccanismo capitalista, ma è un eccesso di debito che dà luogo a un tipo di società diversa da quella che abbiamo conosciuto. Una società che si indebita troppo per comperare il superfluo forse è una società che ha perso ragioni di equilibrio. Nel vecchio mondo industriale si faceva debito, ma spesso lo si faceva per comprare macchinari nuovi, per creare industrie nuove. Negli ultimi anni ci si indebitava di più perché lo si faceva per comprare industrie che già c'erano, per crescere di dimensione, non per creare valore, ma per acquistare una dimensione che stava in una logica diversa da quella della creazione reale dei prodotti industriali. La crisi che viviamo è una crisi tipicamente da eccesso di debito. Non credo che la soluzione, l'uscita da una crisi di questo tipo sia fare nuovo debito.

Credo che lo scenario sia ancora dominato da grandi incertezze. Se voi guardate la crisi esplosa nell'agosto del 2007, da allora si applicano tutti gli strumenti noti all'armamentario economico. Prima, e poi di continuo, si fanno iniezioni di liquidità per sostenere la mancanza di fiducia tra i banchieri. È scomparso l'interbancario, e allora intervengono le banche centrali che danno liquidità, quando prima la liquidità se la scambiavano le banche. Colossali iniezioni e liquidità, la manovra sui saggi di interesse, che attualmente in America sono pari a zero. Mi permetto di ricordare che nel terzo libro del "Capitale" l'interesse pari a zero è un elemento necessario se non sufficiente per realizzare il comunismo. Non voglio dire che c'è il comunismo, voglio dire che tassi e interessi a zero, che il valore del capitale sia pari a zero, è un fatto che ha un valore politico, non ha un valore economico. La riduzione delle tasse, fatta dalla vecchia amministrazione americana (distribuiremo i dollari con l'elicottero), grandi riduzioni fiscali, ora sono confermate e sviluppate: fallimenti bancari, salvataggi bancari. La novità ultima sono degli elementi di politica keynesiana, di domanda

pubblica fatta con spesa pubblica per opere pubbliche. La matrice di tutti questi interventi è il debito. La crisi è generata da un eccesso di debito privato, le soluzioni sono tutte operate creando debito pubblico e spostando il debito da una mano all'altra, dal privato al pubblico. Io, l'ho detto altre volte, ho viva la speranza che l'economia americana possa prendere una curva diversa da quella che abbiamo visto, ma soprattutto penso che la maggior indipendenza al valore simbolico, etico, di principio del nuovo presidente non ha funzionato non per l'effetto di una politica economica, finora applicata come saggi di interesse, come tasse, come banche, come altri strumenti convenzionali. Un'altra riflessione che ho fatto in questi giorni guardando ad un altro provvedimento americano: ai tempi di Roosevelt la domanda pubblica – che poi dissero keynesiana, ma mi pare che Roosevelt se la sia fatta per conto suo – era una novità radicale perché negli anni Trenta lo Stato non esisteva come operatore economico, al pari di una politica che rompe lo schema in una discontinuità radicale. L'assoluta novità di quella politica era che per la prima volta interveniva lo Stato. Alcuni anni dopo si rifece quell'esercizio e credo che l'efficacia di quella politica, quella rottura della continuità, fosse molto forte negli anni '30. Penso però che sia molto meno forte adesso, anche perché in quegli anni, non essendoci il governo, nell'economia non c'era debito pubblico, mentre adesso c'è molto debito sia pubblico che privato. Per cui tutta la prospettiva positiva più che sul valore politico della presidenza è sul suo effetto economico. Poi può essere che funzioni, che la combinazione di questi interventi funzioni, che l'*addendum* keynesiano sia risolutivo, ma può essere che se viene fuori l'America è per la presidenza nuova e il suo valore. In fondo l'economia è fatta anche da aspettative e da simboli: c'è una morale, oppure da altri interventi che possano essere realizzati e realizzabili, ma passando attraverso alcune scelte diverse da quelle convenzionali. Mi sono permesso di anticipare questo tipo di discorsi all'università Cattolica per la prolusione a questo anno accademico: se non è il Levitico, è il Deuteronomio, se non è il Sabbatico è il Giubileo, ma una formula antichissima può essere nuovissima per uscire dalla crisi. Credo che idee di questo tipo possano occupare un arco di tempo non istantaneo, deve convincere su realtà che sono ancora refrattarie nell'illusione che si può salvare tutto. Come dico spesso, salvare tutto è missione divina, i governi possono salvare una parte, non tutto altrimenti perdono se stessi. Devi salvare le famiglie, le industrie, la parte funzionale delle banche e non è detto che devi salvare tutto il mondo dei derivati. Puoi immaginare in una logica di moratoria sabbatica di staccare, di segregare, di sospendere, anche contabilmente, per un certo numero di anni, questo universo che insiste in modo paralizzante sull'economia. Chiudo dicendo che se tu hai male al cuore, operi il cuore. Non è che se rischi l'infarto ti operi alle gambe. Se devi fare un intervento, non lo fai operando dalla parte sbagliata ma devi avere il coraggio di operare dalla parte giusta.

Un po' lunga la prima domanda, la seconda: per la prima volta questa crisi non vede l'Italia fra le cause, la crisi non è l'Italia su l'Italia, viene da fuori sull'Italia. Una volta tanto siamo fuori dal circuito delle cose che i nostri fanno e che non si devono fare. Un po' di cose che non si devono fare le hanno fatte i nostri genitori raggiungendo un debito pubblico eccessivo e questa è la ragione di alcune scelte politiche che sono fondamentali. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare che abbiamo il terzo debito pubblico del mondo. È vero che la dinamica dei debiti pubblici anche in Europa sta crescendo a Est e a Ovest in velocità esponenziale; è vero che il debito pubblico italiano è atteso in crescita in maniera inferiore alla media europea, ma è anche vero che questa non è una ragione per considerare inesistente il problema del debito pubblico. La criticità del debito c'era e c'è e dobbiamo considerarla come esistente e permanente. Detto questo, le lezioni ci vengono dalla crisi in positivo e in negativo: cerco di fare l'avvocato dell'Italia e l'ho anche detto in Europa tante volte. Ho detto: "Sono venuto qui nel 2001 e da allora, entrato e uscito dal governo alcune volte, ho sempre e solo sentito parlare di debito pubblico e mai di debito privato". La prima lezione è che i debiti privati sono tanto pericolosi quanto quelli pubblici. Anzi, quelli privati possono produrre degli effetti destabilizzanti e maggiori dei debiti pubblici stessi che sono più controllati, osservati e visionabili. In molti paesi si vede che la dinamica di crescita e tenuta è stata prodotta da un eccesso di debito privato. Non è elegante facendo il Ministro della Repubblica italiana che citi casistiche di paesi che sono nostri partner, ma spesso ci siamo visti citare esempi virtuosi di altri paesi che erano più veloci di noi, che ci superavano, che ci avanzavano, che dominavano. Non solo, ci spiegavano anche i professori che questo era dovuto al fatto che loro avevano fatto le riforme e noi no. E c'erano anche dei modelli matematici: quei paesi che hanno fatto le riforme hanno la crescita, i paesi che non hanno fatto le riforme, come l'Italia – che poi non è affatto vero –, non hanno una crescita così veloce. Quei modelli trascuravano un dettaglio non marginale: il debito. I prossimi modelli stanno vedendo il crollo di molte economie dovuto al venire meno delle bolle immobiliari, delle bolle finanziarie, dell'eccesso dei consumi finanziati a debito, anche della specificità del modello industriale ed economico di tanti paesi troppo concentrato su alcune voci. L'Italia ha troppo debito pubblico ma non ha troppo debito privato. Se passa la tesi che stiamo facendo avanzare e che è ormai condivisa, cioè che si deve sommare debito pubblico e debito privato, si vede che la posizione dell'Italia non è poi come ci è stata rappresentata da troppi italiani, direi, per troppo tempo in termini drammatici. Questo differenziale, forse le riforme non sono quelle che volevano negli articoli di giornale, e tuttavia abbiamo fatto una buona riforma del mercato del lavoro, una buona riforma delle pensioni, l'Italia per le pensioni è considerata in Europa il Paese con uno dei sistemi più stabili. Adesso si capisce che differenza c'è tra un sistema come il nostro e i

sistemi per cui se Wall Street o la City vanno male, andiamo tutti a mangiare i *Kit-kat* nei cortili o nelle roulotte.

Garanzie sociali: la sanità italiana, che è gratuita e non a pagamento, non selvaggiamente esclusiva. Il modello italiano è un modello che non ha debito privato, che ha molto risparmio privato poi ovviamente ci sono casi di sofferenza sui mutui, però fondamentalmente è un modello che non è così dominato dalla finanza. Abbiamo quattro milioni di partite iva e questo non è un dato fiscale, ma sociale. Abbiamo quattro milioni di piccoli e medi imprenditori, lavoratori autonomi, di persone che hanno una vitalità economica personale, individuale ed è un fattore capitale fondamentale, non è un limite: è una grandezza. Abbiamo una struttura sociale più armoniosa che in altri paesi, e abbiamo una serie di elementi che sono di forza e non di debolezza. Anche nel produrre abbiamo la fortuna di non essere concentrati su alcune produzioni o filiere. L'Italia è un paese che ha una produzione molto articolata, molto estesa, passa da un prodotto all'altro, da un servizio all'altro, dal passato al presente al futuro con una grande flessibilità. E questo è un fattore positivo, non negativo. È molto meglio. Sulla tavola economica dell'Italia i colori e le voci sono molto più ampi che in altri paesi. Questo è un fattore positivo e non negativo.

L'ultima domanda credo che sintetizzi un po' tutto quello che ho detto prima. C'è chi ti dice anche in sedi importanti: finito il comunismo, finirà anche il capitalismo. Credo che questa seconda ipotesi sia largamente esagerata. Non è vero, non credo e francamente non voglio che finito il comunismo, finisca anche il vecchio mondo liberale del capitale, dell'impresa e della responsabilità. Credo che finirà la degenerazione, credo che ci sarà un regresso e un ritorno a valori più normali e più umani, un ritorno a elementi che sono sintetizzati dal catalogo dei valori morali e da nuove regole legali. Se pensiamo che la crisi si possa superare a prescindere, sarà solo la preparazione della prossima crisi. È necessario che ci sia un superamento della crisi e credo che il superamento, come ho letto nella *Bibbia*, non sarà economico. Il problema non è di metterci dentro più soldi al debito, ma è di cambiare le regole, e credo che il cambiamento delle regole, così che incorporino un ritorno ai principi morali della responsabilità, dell'etica, possa essere una base rispetto alla quale anche per il nostro Paese c'è un principio meno negativo di quanto uno possa immaginare. In fondo il momento più prossimo all'alba è sempre il momento più buio. Grazie.

G. VITTADINI - Lei ha fatto una tavolozza, un dipinto molto originale: magari adesso lo ripetono tutti, ma lei lo dice da molto tempo, per cui c'è un'originalità di lettura che arriva a dire, e su questo voglio fare la domanda, le caratteristiche di fondo del nostro sistema che sono interessanti, importanti innovative, sia dal punto di vista della persona sia dal punto di vista del debito privato, sia dal punto di vista di questa struttura produttiva variegata. Ma allora, lasciando stare l'attualità e

quindi il suo compito di Ministro, in che cosa Lei dice che dobbiamo cambiare come italiani? Quali sono i fattori che ci impediscono di sfruttare questa maggior razionalità, intelligenza, equilibrio e struttura sociale? Se Lei dovesse indicarci il suggerimento per il cambiamento, evidentemente a parte la questione del debito, quali sono i punti di resistenza nel nostro sistema dal punto di vista sociale economico e umano?

G. TREMONTI - Se potessi formulare una preghiera è di non cambiare troppo visto che rispetto ad altre situazioni non è poi così negativo. Io credo che la crisi sia l'inizio del declino. L'Italia ha una vasta e lunga esperienza di declino. Se non ricordo male inizia con la caduta dell'impero romano d'Occidente, poi alcuni fenomeni di risalita con il Rinascimento. Stamattina ero all'inaugurazione dell'anno accademico di Pavia e ricordavo al Presidente della Repubblica dello storico Carlo Cipolla che mi raccontava che la Lombardia è stata l'avanguardia della civilizzazione fino al principio dell'Ottocento. I casi che riportava erano due non convenzionali: primo, Beccaria, che aveva studiato a Pavia e che scrisse *Dei delitti e delle pene*, li presentò ai lumi a Parigi dove, tra il pubblico, c'era un certo Voltaire a prendere appunti. Il secondo è un libro di medicina in cui si identifica la causa della patologia in un fattore esterno: i dolori reumatici delle lavandaie. È un libro che spacca i sistemi della cultura medica perché fino ad allora la malattia era intesa come un male intrinseco, una degenerazione interna. Potevi avere una ferita all'esterno ma fondamentalmente era una patologia interna. Il fatto che ci fosse un fattore esterno a causare la malattia rompe gli schemi della medicina. Su questi temi la Lombardia era all'avanguardia per la civilizzazione d'Europa e quindi del mondo. Noi siamo un paese che ha enormi ricchezze e non è giusta la dottrina continua e penitenziale del declino. Ho sentito parlare tante volte di declino fino a che non ho scoperto con questa crisi che se non ci fosse stata, eravamo al record di esportazioni. Allora è un po' strano essere subito dopo la Germania, record di esportazioni, ed essere in declino. Stavamo battendo tutti i record, poi di colpo per effetto della crisi vengono a mancare gli ordini e questo causa sull'economia italiana un grande impatto. Per inciso, questa è anche una crisi che viene – non voglio che le agenzie battano *è colpa dei giornalisti*, per carità –, ma sicuramente una delle componenti che amplificano la crisi è l'intensità a volte martellante dell'informazione negativa. Che ogni volta cada la borsa, che ogni sera è caduta la borsa, tonfo della borsa, disastro, quante volte deve tonfare ancora!

C'è anche una componente di stress: questa è la prima crisi globale. Quella del '29 ha avuto effetti globali ma non aveva origine nella globalizzazione o non più di tanto. Sicuramente è la prima crisi che ha anche un campo di evidenza mediata intensissima e questo è un dato di fatto. Allora io capisco che i giornali e la televisione fanno il loro mestiere, ma anche questo è un fattore.

Secondo me anche un po' di equilibrio anche nel modo di dare le informazioni, magari potrebbe e dovrebbe esserci.

Cito da un commentatore della stampa di Torino importante, quindi farina del suo sacco ma che condivido: *noi abbiamo sicuramente un paese di enorme civiltà e il capitale umano è fondamentale; siamo un paese molto coeso, molto unito socialmente.*

Chi pensa di essere sicuro nel far dipendere il suo futuro e le sorti politiche dalla chimera del conflitto sociale credo che sbaglia. Ci possono essere delle grandi o piccole aree di disagio e di conflitto sociale, ma non credo che sia un paese nel quale è possibile un conflitto sociale verticale o esponenziale. È un paese molto civile e coeso. Credo che il nostro problema in prospettiva sia quello del Mezzogiorno. Noi, come nord e centro Italia facciamo trentotto milioni di abitanti, un grande paese come la Polonia o la Spagna. E come nord e centro siamo a livello massimo della ricchezza in Europa come la Baviera e l'Île de France. E lo siamo da tanti anni e non siamo in arretramento. Questo vuol dire che sbagliano tutti quelli che dicono che in Italia non c'è produttività, non c'è università, non c'è ricerca: se questo fosse vero non ci sarebbe tutto questo. Il problema non è che non c'è produttività o università, il problema è che nel Mezzogiorno d'Italia non c'è un ceto sociale capace di fare la sua missione di direzione. Non è un fatto antropologico: nel dopoguerra le caricature della povertà nei film neorealisti erano di Venezia, e i meridionali in America dominavano la scena americana: li trovavi nelle imprese, a Yale, dappertutto. Credo che il nostro problema sia culturale e sociale di classe dirigente e politica, come si diceva una volta, del Mezzogiorno.

Cosa dobbiamo cambiare? Io credo come Italia molto poco. La preghiera che farei è di cambiare quasi niente, poi come sarà non si sa perché siamo in grave incognita. Finora ce la siamo cavata meglio di altri e abbiamo ragioni per essere prudenti, attenti ma non ignorando cosa stia succedendo altrove. Impegnarci tutti sulla grande questione dell'Italia che è il Mezzogiorno. Questo è il punto fondamentale.

A. SCARFONE - Io vorrei fare una domanda a nome della platea, soprattutto degli studenti in Cattolica e al Politecnico che ci stanno seguendo e a nome anche dei piccoli o grandi imprenditori che sono qui per vedere dal basso come stiamo subendo questa crisi che bene o male è arrivata senza che noi la volessimo, anche perché eravamo primi nelle esportazioni. Adesso mi diceva un mio amico, Adriano Colombo, che si occupa di logistica che quindi di aziende che i suoi clienti cominciano a non avere abbastanza ordini e il suo lavoro a catena diminuisce.

Gli studenti stanno cercando lavoro e molte persone sono preoccupate di entrare in un periodo di difficoltà pensando a questo tempo di difficoltà e pensando a come in qualche modo deve reagire

l'azienda, la società a questo problema, e di fatto si tratta di una situazione in cui c'è una domanda latente di un indirizzo. Cosa possiamo dire a questi giovani e lavoratori che sono qui?

G. TREMONTI - Le rispondo con le parole del presidente Prodi che condivido totalmente, anche perché le avevo dette anch'io in un'altra sede: essendo una crisi globale, la soluzione non può essere locale. Se uno pensa di avere una soluzione locale per una crisi globale pensa nel modo sbagliato. Se l'economia si pianta perché non c'è l'*export* è un atto che viene da fuori ed è difficile che tu di colpo sostituisca l'*export* con qualche altra cosa. Se la crisi globale dipendesse da scelte di un governo la soluzione ce l'avremmo ed è quella che ho cercato di dire citando la *Bibbia*. Io credo che la crisi finirà quando qualcuno leggerà la *Bibbia* e capirà qual è l'insegnamento che ne viene anche per la finanza: se si continua a fare interventi che bruciano denaro pubblico senza avere una utilità pubblica, la crisi prosegue e non ci sarà mai terapia e medicina sufficiente. Ripeto, è difficile poter dire ora dove andiamo. Magari domani leggiamo sui giornali non che la borsa è risalita, ma che l'occupazione in America è ripresa, la domanda riprende, che non c'è più una banca che fallisce, ed è anche difficile che adesso le banche falliscano perché sono tutte nazionalizzate. Ma insomma, può essere che arrivi qualcosa. Oppure io credo che dobbiamo cominciare a considerare e a chiedere – questo non serve da noi in Italia ma fuori – un intervento di moralità e di pulizia, di semplificazione delle partite finanziarie come sta scritto nella *Bibbia*. Non vedo grandi alternative. Io mi sono trovato anche a disagio perché mi hanno detto che in Italia la recessione prevista per il 2009 è -2%. Che cosa vuol dire? Allora, tra l'altro lo sapevamo già perché l'Europa da dieci giorni ci aveva detto -2 a noi, -2,3 alla Germania, cosa vuol dire? Che è come tornare indietro al 2006 o al 2005. Sui giornali ho detto: "Si è corretto", io in realtà ho detto 2005/2006, essendoci stata una crescita c'è una decrescita, e non è che il 2005 e il 2006 fossero il Medioevo. -2 non è detto che sia un passaggio traumatico, ma è un'incognita: siamo in una fase in cui nessuno può fare delle previsioni. Le stesse fonti delle previsioni dicono: per il 2010 crescita dello 0,5. Ma come fai a prevedere matematicamente col computer la crescita tra due anni: io sono ossessionato, potrebbe 0,4 o anche 0,6, ma come fai a credere che sia 0,5? È venuto fuori che io considero gli economisti come non affidabili o che li prendo in giro. Ho usato poi una frase di un economista famosissimo che diceva che l'economia rende scientifica l'astrologia. Voglio dire che sono anche giuste queste stime ma sono congetturali. Non puoi prevedere col caos che c'è in giro come sarà l'economia italiana al 31-12-2010. Come fai a dirlo il 15 gennaio 2009?

Per togliere il clima forse un po' accademico e paludato, devo dire che io credo molto nel commercio e mercato comune tra conoscenze, discipline senza che uno abbia il monopolio del

sapere. Per troppo tempo troppi banchieri, finanziari, ci hanno spiegato non solo i loro algoritmi ma anche l'etica e la morale del mondo.

Vecchia barzelletta sugli economisti e così chiudo in termini meno drammatici questa riunione. Nella Piazza Rossa c'è la sfilata commemorativa per l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Sfila un imponente apparato militare, simbolico, le bandiere, i veterani, le accademie, le truppe scelte, i carri armati, l'artiglieria, i missili, anche i missili nucleari e poi un drappello di persone in borghese. Allora il comandante dello schieramento si precipita dal segretario del partito e dice: "Compagno segretario, non riesco a capire come abbiamo fatto a entrare nel dispositivo e nello schieramento questi civili". "Non ti preoccupare – risponde il segretario – compagno comandante, li ho fatti entrare io: sono i nostri economisti, non hai idea dei disastri che possono fare".

G. VITTADINI - Vorrei ringraziare molto il Ministro Tremonti per il bagaglio di conoscenze con cui usciamo da questo incontro che sono da approfondire. Ma il punto che mi colpisce di questo dibattito, se posso dire, è la lotta al meccanicismo. L'idea che tutto sia meccanico, che basti meccanicamente aumentare un debito per portare il benessere, che basti parlare di declino continuo per esorcizzare il male, che basti in qualche modo esprimere una economia in cui il fattore fondamentale del nostro popolo, come diceva, fa fuori l'io. Questo carattere irriducibile tale per cui l'economia ha sempre avuto degli spunti e passaggi imprevedibili, come Lei ricordava, questa capacità creativa e costruttiva ha generato regole: da un certo punto di vista il miglior economista è quello che si piega all'esperienza e vede quello che è successo e cerca di imparare da quello che è successo, più che imporre ideologie. Ora secondo me noi usciamo da questo dibattito con l'idea del superamento del meccanicismo: se c'è un fattore, la crisi globale, come Lei ha detto, non siamo noi, ciascuno di noi, neanche una nazione, a poterne uscire, ci sono fattori generali. Ma ciascuno di noi, gli studenti che diceva il presidente Scarfone, i piccoli imprenditori, possono mettere la loro capacità di leggere, costruire, generare. Questa è sempre stata la forza più grande del nostro popolo, la nostra specificità, che Lei ha ricordato come differenza, che di fronte alle crisi, non è la prima che affrontiamo – ci non sono state crisi globali come quella economica ma ne abbiamo avute di tutti i colori – la capacità non veniva meno, nemmeno la possibilità di andare avanti come prima, la capacità di generare nuovi prodotti e nuovi modi di operare. Io ho visto in questi anni francamente tanta gente, anche giovane, molti figli di genitori imprenditori prendere la valigetta e trasformare l'impresa che fino a ieri ha lavorato per fare il mobile in Brianza, andare in Kazakistan, andare in Polonia, andare in Cina imparando le lingue, costruendo queste esportazioni che hanno dietro questo fattore. Ho visto tanti giovani, che avendo sentito che la nostra università non funziona, prendendo invece il livello che funziona, sono andati sull'Erasmus, sono andati a

specializzarsi in Inghilterra, negli Stati Uniti a loro spese. Questo dinamismo dell'io, questa capacità di generare una risposta che non è meccanicità, è quello che noi possiamo fare su questa crisi. Ed è un fattore economico anche se il fattore di cui non si parla mai perché si analizza una situazione senza considerare questo valore dello sviluppo. È qualcosa che nasce fuori dall'economia, è una capacità educativa, è una capacità e una voglia di costruire e imparare, ed è il motivo per cui siamo così interessati a sentire quello che Lei dice e fa. Noi possiamo mettere questo fattore imponderabile perché il nostro popolo ha sempre fatto così: quando non aveva da vivere qui, hanno emigrato e con le rimesse degli immigranti hanno fatto ripartire il Paese. Quando il Paese era distrutto, l'hanno ricostruito. Io lo vedo molte volte in alcuni immigranti che sono qui, e ho raccontato sul giornale la storia di una badante moldava che ha assistito mia madre mentre stava morendo e questa, lavorando 18 ore al giorno, la figlia si è costruita la casa, da vedova, si è generata un lavoro. Questa capacità di costruire, questa grinta ed intelligenza è il fattore più grande che noi possiamo avere. Questa "riducibilità" che è una forza economica e che ha voglia di imparare le tecniche migliori, noi vogliamo essere qui per questo e vogliamo collaborare all'azione anche sua di governo con questa voglia di costruire, di lavorare, di non arrendersi, di ricominciare. Forse questo è il fattore più grande che ha l'Italia rispetto ad altri paesi che paradossalmente questo io, queste reti sociali, queste costruzioni ce l'hanno di meno. Lo dimostra il fatto che quando si va a votare si vota in tantissimi mentre in altri paesi non si vota più. Ma lo si vede in questa vita economica e sociale e penso che il dibattito di oggi ci spinga a voler imparare, voler costruire, voler lavorare, a voler mettere questo fattore imponderabile che poi è il fattore che permette lo sviluppo. Grazie Ministro.

A. SCARFONE - A questo punto io ringrazio i relatori, professor Vittadini e il Ministro che deve prendere un aereo. A nome del *Centro Culturale di Milano* ringrazio tutti della partecipazione e alla prossima. Grazie anche agli sponsor che ci hanno aiutato a realizzare questo incontro.